



30 giugno 2010

Dieci Paesi con l'Italia «Quel simbolo non si tocca»

Anche la Russia e altri Paesi di cultura ortodossa inviano memorie per motivare il «sì» alla presenza del crocifisso nei luoghi pubblici

In campo anche numerose associazioni Al centro dei ricorsi l'incongruenza del verdetto di novembre con le radici giuridiche e culturali dell'Occidente

DAL NOSTRO INVIATO A STRASBURGO
PIERLUIGI FORNARI

È una rappresentanza molto nutrita e diversificata di presenze quella che oggi sfilerà nella Corte europea dei diritti umani di Strasburgo in difesa del crocifisso. Oltre alle due parti direttamente in causa – Soile Lautsi e il Governo italiano – c'è anche un folto gruppo di parti terze che intervengono nel dibattito alla Grande Chambre, e sotto questo profilo il piatto pesa nettamente a favore dell'Italia. Ci sono ben dieci Paesi che hanno presentato memorie in difesa del crocifisso. E poi vi sono 33 parlamentari che hanno presentato un documento preparato dalla Alliance Defense Fund, una organizzazione di avvocati nata negli Usa, molto attiva in tutto il mondo a difesa dei diritti umani, della vita e della famiglia. Sono intervenute con un loro documento anche organizzazioni non governative cattoliche, le Acli, le Settimane sociali di Francia, il comitato centrale dei cattolici tedeschi. A favore della posizione italiana ha presentato una memoria anche il Centro europeo per la legge e la giustizia.

A sostegno della Lautsi, invece, c'è l'Associazione nazionale del libero pensiero. A difendere otto delle dieci nazioni che si sono costituite a favore della posizione italiana sarà il giurista Joseph Weiler, un ebreo osservante che si è già battuto per il riconoscimento delle radici giudeo cristiane dell'Europa. Secondo la Federazione Russa la sentenza ha ristretto il margine di discrezionalità degli Stati membri nelle questioni di libertà di religiosa ad una formula angusta, non tenendo conto delle differenze storiche e culturali dei Paesi europei, delle legittime diversità degli approcci nazionali e delle «imprevedibili conseguenze alle quali la sentenza può condurre».

La memoria russa conclude che esponendo i crocifissi nelle classi lo Stato chiamato a rispondere presso la Corte, cioè l'Italia, nell'adempire le sue funzioni rispetto all'educazione e all'insegnamento, non ha mancato di assicurare che l'educazione e l'apprendimento siano impartiti in modo oggettivo, critico e pluralistico, rispettando anche le convinzioni religiose e filosofiche dei genitori in accordo con la Convenzione come modificata nei vari protocolli. Anche i Bulgari ricordano alla Corte la sussidiarietà riaffermata dal Consiglio d'Europa nel 1995, e inoltre registrano una grande inconsistenza tra la sentenza del 3 novembre e i giudizi precedenti di Strasburgo in merito agli articoli della Convenzione citati. Analogo il principio fondamentale assunto alla base del ragionamento dalla Lituania, che mette in chiaro come il simbolo religioso non possa essere interpretato in un *vacuum*, e neppure le garanzie della Convenzione debbano essere intese

non tenendo conto delle specificità degli Stati, particolarmente in una sfera dove non c'è consenso in Europa. La Romania non vede come la raccomandazione di togliere il crocifisso potrebbe servire a conciliare le religioni dei cittadini, in realtà togliendo la possibilità di manifestarle. Il Principato di Monaco, ricordando che i simboli religiosi figurano sulle bandiere di numerosi Stati, rileva che non sono di per sé una minaccia alle libertà previste della Convenzione. Anche l'Armenia è convinta che l'esposizione del crocifisso non priva i genitori del loro diritto di educare i figli in conformità con le loro convinzioni religiose e filosofiche. San Marino interviene in difesa dell'Italia anche perché preoccupato: nonostante le sentenze riguardino solo il caso specifico, la Corte ha invitato a più riprese gli Stati a modificare la legislazione per evitare casi analoghi. Per Malta l'eliminazione di un simbolo della identità nazionale dallo spazio pubblico, per il fatto che ha anche un significato religioso per la maggioranza di quella comunità, appare incongrua e sproporzionata. Il governo greco individua nella sentenza contraddizioni con la giurisprudenza precedente, osservando che se la democrazia non può essere ridotta sempre alla supremazia costante dell'opinione maggioritaria, a più forte ragione non deve riservare alla maggioranza un trattamento ingiusto. Cipro infine, ricordando alla Corte che non ha competenza sull'ordinamento e la programmazione delle scuole, richiama il margine di valutazione che deve essere riservata ai singoli Stati.

RETROSCENA

La Corte «unica» e il boom di ricorsi individuali

DAL NOSTRO INVIATO A STRASBURGO

Forse la lontananza, la scarsa informazione sulle sue procedure, la poca attenzione dei media, salvo temi scottanti, portano a sottovalutare la portata delle decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo (Cedu). Ma l'impatto dei verdetti nel capoluogo dell'Alsazia non possono essere minimizzati, e sempre meno lo potranno.

A livello del Vecchio continente sta avvenendo una riorganizzazione del sistema giudiziario, che ha il suo fulcro proprio nella Corte che il 3 novembre scorso ha condannato lo Stato italiano per l'esposizione dei crocifissi nelle scuole. Il norvegese Thorbjørn Jagland, segretario generale del Consiglio d'Europa (Coe) a cui aderiscono 47 stati (27 sono gli stati membri dell'Unione europea), non ha fatto mistero che la riforma del Coe si concentra soprattutto sulla Corte. Nella sua conferenza stampa a Roma, a metà aprile, ha parlato espressamente della creazione di «un unico spazio giuridico europeo». E del resto Jagland lo stesso giorno ha incontrato il ministro della Giustizia Angelino Alfano.

Il punto di forza di questa riorganizzazione giuridica è il fatto che il Trattato di Lisbona della Ue, che ha dato l'ultimo aggiustamento alla Costituzione comunitaria, all'articolo 6 afferma che «l'Unione europea aderisce» alla «Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali» che sta a fondamento della Cedu e che è stata approvata a Roma nel 1950. Adesione del resto prevista dalla riformulazione della Convenzione, varata con l'approvazione del protocollo 14, per renderne più efficaci le procedure e gli adempimenti derivanti dalle sentenze. E di fatto è già in atto una trattativa a Strasburgo tra 14 esperti di cui 7 aderenti alla Ue e 7 non (tra cui nessuno italiano) su come regolare i rapporti tra la Corte di Strasburgo e la Corte di giustizia dell'Unione europea con sede a Lussemburgo.

È certo, in ogni modo, che la supervisione spetterà al tribunale insediato nel capoluogo alsaziano. Oggetto di negoziato restano le modalità. In questo progetto, a detta di

Jagland, il Coe ha un evidente vantaggio: «È l'unica organizzazione che ha sia il mandato sia gli strumenti necessari per sorvegliare efficacemente ed esaurientemente l'osservanza da parte degli Stati membri degli obblighi collegati al rispetto dei diritti umani, di democrazia e dello Stato di diritto». Del resto il protocollo 14 ha riformulato ampiamente l'articolo 46 della Convenzione sulla «forza vincolante ed esecuzione delle sentenze».

Da notare, però, è che pur essendo un organo giuridico in qualche modo di ultima istanza e comunitario, la Cedu si attiva su ricorso del singolo cittadino: sentenze come quelle pronunciate il 3 novembre, dunque, rischiano di costituire una promozione delle 'avanguardie' militanti della rivendicazione dei diritti individuali. Del resto da un simile procedura è messa all'angolo la stessa Corte. Infatti a gennaio 2010 erano pendenti ben 100mila procedimenti, dovuti non tanto all'aumento dei Paesi membri, bensì proprio all'esplosione dei ricorsi individuali. Non a caso il 18-19 febbraio scorso si è tenuta ad Interlaken, in Svizzera, una conferenza degli esponenti dei governi degli Stati membri. Pur riaffermando il diritto al ricorso individuale, il comunicato finale «invita» la Corte ad «applicare in modo uniforme e rigoroso i criteri che riguardano l'ammissibilità (dei ricorsi, *ndr*) e la sua competenza e a tener pienamente conto del proprio ruolo sussidiario nell'interpretazione e nell'applicazione della Convenzione». Sottolinea altresì che «è indispensabile la piena, effettiva e rapida esecuzione delle sentenze della Corte». **Pierluigi Fornari**